

Fuori dal museo l'artista Dada

Nel suo "Autoritratto" Man Ray, oggi troppo rivalutato da una dubbia operazione di mercato, rievoca la Parigi degli anni venti senza la pretesa di fare la storia del surrealismo e del dadaismo

di GIULIANO BRIGANTI

«UN DADA non scriverà mai le sue memorie». Così la pensava Marcel Janco, uno dei protagonisti del dada zurighese. Ma non fu buon profeta. Pensava anche che nessuno avrebbe potuto mai scrivere la storia del Dada; ed in questo era certo in malafede, anche se poteva contare sulla piena solidarietà dei suoi amici dadaisti che erano nemici giurati della « storia » e che fecero quanto era in loro potere per rendere il Dada mitico e leggendario, convinti che « solo gli imbecilli e i professori spagnoli potessero interessarsi alle date ».

Invece se ne interessarono, e come. Anzi, visto che inclinavano tutti, o quasi tutti, decisamente verso la grafomania, consumarono molto fiato e molto inchiostro per definire proprio ciò che essi volevano fosse indefinibile. E per farne la storia, preoccupandosi molto di collegarla alle loro vicende personali e, nello stesso tempo, a stabilire le precedenze, senza però scoprire troppo le loro intenzioni. Una contraddizione, questa, tipicamente dada e che rientra quindi nelle regole del gioco.

Fuori delle regole mi sembrano invece alcuni comportamenti, ben più sostanzialmente contraddittori che, a dire il vero, non sono da imputarsi ai pochi superstiti del movimento ma nascono e si sviluppano nella situazione odierna, nell'ambito della spietata logica del mercato e non senza l'appoggio della critica. Intendo l'uso e l'abuso del costruire multipli dai mitici oggetti del primo Dada, il deplorabile costume di rifare ex novo e diffondere in copie firmate e numerate alcuni di quelli che erano nati come « objets à détruire », del fare tirature dagli ormai antichi ed estrosi giochi annullando così il valore rivoluzionario di un gesto creativo.

In una dichiarazione del 1958, pubblicata nel catalogo di una mostra sul Dada aperta a Düsseldorf, Man Ray scrisse: « Oggi si cerca di risuscitare il Dada. Perché? Per chi? A chi importa? A chi non importa? Dada è morto. O sarà forse ancora vivo? Ma è impossibile risuscitare qualcosa che è ancora vivo così come è impossibile risuscitare quello che è morto ». Come dirlo meglio? E nello stesso tempo come non avvertire il freddo sentore della riesumazione, cioè la tristezza di un rito funebre, nelle nuove e gelide ripetizioni numerate di oggetti che furono concepiti nell'estro di un momento felice e affidati con geniale e allegra spregiudicatezza ad un solo attimo di vita? « Ma insomma che cosa vogliamo farne di Dada, un oggetto da museo? », diceva Max Ernst, « noi esprimevamo con queste opere il nostro disgusto, la nostra indignazione, la nostra rivolta ». Anche lui parlava così nel 1958. Sono passati quasi vent'anni e il genuino spirito dada, evidentemente, era destinato a subire, dopo di allora, ben maggiori oltraggi, e spesso proprio da parte di quelli che si proclamano suoi custodi.

L'« Autoritratto » di Man Ray pubblicato ora da Gabriele Mazzotta (pag. 317, lire 6.000) è la traduzione

del « *Self-portrait* » da noi già noto almeno negli ambienti più interessati all'argomento. Non si può dire quindi proprio una novità. Ma è una prova ulteriore degli umori di questo momento, dello straordinario diffondersi dell'interesse per il Dada e per i suoi protagonisti. E' in particolare un ulteriore segno della rivalutazione di Man Ray, fino a non molto tempo fa giudicato una figura secondaria del movimento. Non dico che quel giudizio diminutivo non fosse ingiusto, ma è necessario far presente che la « riscoperta » di Man Ray si inquadra in una vera e propria operazione di mercato che deve considerarsi per lo meno dubbia. Dubbia perché rischia di essere un'operazione anticulturale che distorce le proporzioni e tenta di modificare i valori reali.

Il libro, comunque, è di lettura facile ed estremamente piacevole ed ha il pregio di essere davvero quello che annuncia il titolo: un ritratto dell'autore. Ne emerge cioè tangibilmente la natura di Man Ray, onesta ed affabile, non mondana ma socievole, ben disposta ad ogni incontro, piena di curiosità, tenace, del tutto priva dei rancori e delle antipatie che affliggevano tanto spesso i suoi colleghi. Del resto Man Ray sembrava nato proprio per accogliere e coltivare in sé lo spirito dada per il suo temperamento originale e fantastico di « bon enfant » umorista offuscato appena da un velo di malinconico pessimismo. Si avverte subito come il lungo racconto di tanti anni di vita sia improntato alla massima sincerità e che se manca del tutto la pretesa di « fare la storia » del movimento dada è proprio quella sincerità e un indubbio *understatement*, così diverso dalle mitizzazioni dada, che può rendere alla storia un prezioso contributo. L'incontro a Ridgefield con Duchamp, per esempio, che si tende a definire come « mitico », è riportato con una semplicità sconcertante ed ammirevole. Duchamp non parlava l'inglese e il francese di Man Ray allora era inqualificabile, quindi non si svolse alcun dialogo fra i due. Si misero a giocare a tennis davanti alla casa, senza rete; Man Ray, come se fosse una vera partita, diceva a caso numeri di un inesistente punteggio e ogni volta Duchamp rispondeva *yes*. Ma anche dal racconto dei loro successivi rapporti a New York non si ricava altro che un ritratto molto vivo di Duchamp, del suo carattere taciturno, dei suoi atteggiamenti. Numerosissimi, del resto, sono i ritratti, ora appena tratteggiati ora più approfonditi, che danno vita alle pagine di queste memorie: Gertrude Stein, Hemingway, Joyce, Picabia, Brancusi, Matisse, Picasso, Pascin, Arp, Brauner, de Chirico, Derain, Stieglitz, Paul Poiret. E accanto a questi, e con lo stesso rilievo, ritratti di persone relative soltanto alla sua vita privata, soprattutto donne. Un racconto insomma, e che ci dà di Man Ray una dimensione molto più esatta di quella, forse troppo dilatata, che vuol conferirgli la critica recentissima.